

Sul palcoscenico e dietro le quinte della politica

La caduta delle statue e la nudità del tempio

di SILVANO ZUCAL

Debbo confessare che la lettura quotidiana dei giornali sta diventando per me un esercizio sempre più penoso. La tentazione di « passare oltre » e di chiudere in fretta il quotidiano scontro con la realtà mi prende con forza quando giungo alle pagine politiche. La sensazione infatti è quella di una nausea sottile e di una tristezza accentuata. Qualcuno potrebbe insinuare che questo mi accade in virtù dell'abbandono della militanza politica attiva. Non lo credo. La politica è per me troppo centrale perché mi possa permettere un sereno distacco e un approdo effettivo ad altri interessi, assunti in maniera esclusiva. Sento che nel bene e nel male è lì che si giocano tanti destini e tante umane sofferenze.

Ma se guardo con l'occhio più disincantato possibile alle vicende politiche italiane di questi mesi non posso non esprimere amarezza e preoccupazione.

Credo comunque che non bisogna limitarsi a lasciare che fatti, episodi, « casi » possano abbagliarci ed alla fine deviarci nell'analisi. Dobbiamo avere il coraggio morale e intellettuale di scandagliare e, se possibile, di illuminare il processo politico profondo, decisivo che interessa il nostro Paese.

Ebbene penso che si possa identificare un elemento decisivo dell'attuale momento politico italiano cui facilmente collegare fatti e avvenimenti che altrimenti rimangono casuali o meramente episodici.

La politica scarna e brulla

Per definire tale elemento uso immagini solo apparentemente liriche, che ridanno però allusivamente il senso del cambiamento politico nel nostro paese. Ebbene in Italia la politica in senso lato (e

tutti i partiti vi sono inclusi) ha subito una scarnificazione del suo senso originario ed una gelata impressionante della sua capacità motivante. Da partiti, come quelli italiani, che trasudavano ideologia, passionalità, riferimenti quasi sacrali e devoti, stiamo lentamente ma con sempre maggiore evidenza giungendo ad una politica largamente secolare prima di un'anima motivante... E qui è il primo elemento di crisi. Per certi aspetti questo ritorno dei partiti alla secolarità, questa loro de-ideologizzazione, questo assumere come aspetto cruciale della politica una razionalità costruttiva avevano un valore positivo ed erano da tempo invocati nell'ambito di una politica come quella italiana troppo carica di guerre di religione, di contrasti meramente ideologici. Ma ogni caduta di statue implica una nudità del tempio. Il problema è cosa faranno i nuovi adoratori. Essi possono vivere senza tempio e senza statue, possono impazzire, possono fuggire verso altri templi ed altre statue ed in essi rifugiarsi oppure possono desiderare la ricostruzione del tempo e delle statue. Dietro il paradosso e la metafora sono altrettanti atteggiamenti emergenti nella politica italiana: tutti, a mio parere, o pericolosi o insufficienti.

Vivere senza tempio e senza statue

Il Partito socialista di Bettino Craxi è quello che con più coerente lucidità ha scelto di vivere senza tempio e senza statue. Le vecchie statue sono al museo delle cere, i vecchi socialisti che masticavano ancora un po' di marxismo ideologico e di socialismo etico (pensiamo ai Lombardi, ai De Martino, allo stesso Bobbio) sono stati velocissimamente giubilati. Nella furia iconoclastica nulla è stato risparmiato. Neppure il simbolo del partito che non richiama più falci e martelli, frutti e simboli di lotte e di occupazioni di terre e di battaglie operaie e di canti internazionalisti, ma semplici e neutri fiori di serra, i garofani. Ora la liturgia stessa dei congressi e dei convegni craxiani è affidata al design ed alle nuove architetture. Claudio Martelli pensa poi ai mass-media, vera cinghia di trasmissione di un partito che ormai vuol essere soprattutto una forza d'opinione e di consenso variegato, piuttosto che il vecchio partito di fedeli anticlericali e di sanguigni militanti.

In quest'area senza tempio e senza statue non sembra però emergere solamente un nuovo socialismo, riformista, non demagogico, correttamente innestato nei problemi e nelle attese della società industriale avanzata, un socialismo — per così dire — all'altezza dei tempi. Sembra piuttosto farsi avanti una spregiudicata concezione

del potere (senza templi e senza statue) che nulla concede alle buone maniere e al rispetto razionale, laico delle istituzioni. Gli avversari interni sono liquidati (caso Bassanini) senza pietà o cooptati ministerialmente (caso Signorile). La delicatezza di talune scelte istituzionali, completamente disattesa (caso Federico Mancini) e la responsabile gestione degli enti economici di stato tranquillamente ignorata in virtù di una spregiudicatezza senza pudore (caso ENI - Di Donna). Quale progetto resta allora per il nuovo PSI? Nulla più di una riforma istituzionale, con aspetti inquietanti, altri accettabilissimi, ma che è il semplice paravento di altri messaggi e di altri obiettivi. Perfino don Baget Bozzo nel suo furioso amore per il nuovo PSI ha avuto nell'assemblea di Rimini un attimo di resipiscenza, denunciando l'illusione kelseniana del PSI, l'illusione cioè che sia puramente un nuovo assetto istituzionale, una riforma delle regole del gioco, a generare il cambiamento nel paese. Il problema è che il Psi non vuole affatto cambiare lo Stato e il Paese, ma più semplicemente « occuparlo ». La notissima espressione di Leopoldo Elia su una certa fase del potere democristiano vale oggi perfettamente per il Psi di Craxi: ciò che conta è l'occupazione del potere, il permeare di sé istituzioni e governo. Per il cambiamento, l'invenzione, la progettualità, il governo in senso forte c'è tempo più avanti, dopo aver vinto il duello per il potere.

E c'è chi impazzisce...

Ma nella caduta del tempio e delle statue, ci sono adoratori troppo fedeli per reggere allo scempio di tanta sacralità ed allora sono presi da sussulti irrazionali, impazziscono...

E' il caso del PCI. Il partito sacrale, auto-definitosi « diverso » che deve fare i conti con la miseria della politica. La Polonia è l'ultimo cornicione del tempio a cadere. Non erano bastati l'Ungheria e la Cecoslovacchia, il rapporto di Kruscev, la guerra tra Cina e Vietnam... Era necessario quest'ultimo strappo con la definitiva abiura e la relativa scomunica per Iesa maestà e soprattutto per paganesimo capitalistico, venuta dal Cremlino. Il « caso Cirillo » è stato invece il primo atto di irrazionalità. Una volta scomunicati, dove trovare ancora elementi per la propria diversità? E allora ben venga una Marina Maresca. Ben vengano i titoli a scatola e la riduzione del giornale devotissimo e calibrato ad un'edizione straordinaria dell'Espresso. Tristi cose e tristi segnali. La vicenda Cirillo è una vicenda antica. Antica come Napoli e come i suoi problemi ove la camorra è istituzione ben più forte dello Stato e ben più forte dello stesso ter-

rorismo. Ricordo la tristezza nel vedere Cirillo sul palco più alto in piazza Duomo a Trento nella Festa dell'Amicizia democristiana. La Dc non volle accorgersi della realtà, benché lo stesso giornale diocesano di Napoli (non Repubblica, non l'Espresso) avesse denunciato la realtà dei fatti e invitato caldamente Cirillo a farsi da parte. Ma già, la superbia ottusa della politica. Meglio, speriamo che solo di arroganza si tratti, perché se fosse qualcosa di diverso, se fosse connivenza, ci troveremmo di fronte a un fatto terribile, ad un « peccato teologico » come ha detto un mio caro amico: l'aver trattato per Cirillo, mentre si era rimasti ad un doloroso e fermo no per Aldo Moro. Ma se la vicenda Cirillo è antica e inquietante, il « caso » Cirillo, la falsa montatura dell'« Unità », è radicalmente nuovo e radicalmente inquietante. Segno che il Pci fatica ad accettare la secolarità della politica e sputare impunemente sugli avversari è il modo nuovo di affermare la sua diversità.

Fuggire in altri templi o ricostruire l'antico?

Il dilemma tra fuga e ricostruzione del tempio è invece quello che interessa la Dc. Anni di logorante gestione del potere hanno largamente annacquato tensione morale, valori, punti di riferimento ideali per il partito dei cattolici. In larga parte esso è ormai perfettamente omologato alla società secolare, interprete forse pasticciante di un contesto sociale di capitalismo avanzato. In questo suo ripiegamento pragmatico rischia però di perder per strada il mondo cattolico. E' troppo frequente la divaricazione di temi e di prospettive. Pensiamo solo al tema della pace, così idealmente assunta da larghe fasce del mondo cattolico e così largamente disattesa da un partito democristiano troppo allineato sulle posizioni reaganiane. L'Assemblea di novembre è stata a un tempo la percezione di questo scollamento e il tentativo di porvi rimedio. Prima che i cattolici fuggano dalla Dc per chiudersi completamente nel sociale, nell'attivismo parrocchiale, nei piccoli gruppi o nei movimenti per trovare in altri templi, in altri ambiti motivazioni e fors'anche sicurezze, è necessario che la Dc ridiventi appetibile al mondo cattolico, si rimetta un poco a posto e si rifaccia l'aspetto deteriorato di partito pragmatico e di pura ricerca del potere. E' il concetto espresso in maniera limpida da Giovanni Galloni, quando disse che la Dc aveva bisogno di una trasfusione di sangue cattolico. Altri intanto pensavano a un secondo partito più « cattolico », più precisamente configurato nella sua veste e nei suoi comportamenti.

In realtà il dilemma nella Dc è ancora aperto. Ed anzi, il Congres-

so nel modo in cui è stato preparato, mostra che la carica propulsiva dell'assemblea di novembre non è riuscita a scuotere il partito. Tutti i suoi mali: correntismo, mancato rinnovamento, precarietà di linea culturale e politica si sono anzi accentuati. La Dc va al Congresso senza prospettive e quindi sembra irreversibile il suo essere « fuori del tempio », non nel senso positivo della laicità, ma in quello deteriore dell'opportunismo politico, della fragilità progettuale, della preoccupazione prevalente del potere. E i cattolici sono ancor più tentati dalla rinuncia, dall'occuparsi piuttosto della parrocchia, dall'impegnare altrove le forze migliori.

Prevale la lotta per il potere

Se dunque quello descritto è il quadro culturale essenziale entro cui si muove la politica italiana, non meno fosca è la situazione propriamente politica. Moro aveva ragione ad intravedere una « terza fase » nella politica italiana del dopoguerra dopo il centrismo e il centro-sinistra. Egli non poteva però prevedere quali ne fossero i contorni e soprattutto che le prospettive non erano quelle da lui immaginate. Non presumo certo di essere un interprete fedele del suo pensiero, ma rileggendo gli ultimi discorsi dello statista scomparso mi sembra di poter dire che Moro non prevedeva un ruolo attivo e antagonistico dei socialisti nella politica italiana. Non prevedeva soprattutto la sottile tesi dell'« alternanza » socialista, che null'altro comporta se non la sostituzione della Dc al centro dello schieramento politico e la sua progressiva marginalizzazione. Non poteva ancora Moro prevedere il Congresso democristiano del « preambolo » che ha aperto al Psi spazi imprevisi, né si poteva presumere la crisi di un Pci allora in ascesa. E' chiaro che la questione comunista è ancora una questione cruciale del paese (e in questo la linea di Moro rimane valida) ma diviene sempre più evidente che la risoluzione di questo nodo storico prevede una fase antecedente di pesantissima conflittualità tra Dc e Psi per vedere quale dei due partiti avrà l'onore e gli oneri di sciogliere la questione comunista ed unificare il Paese. La lotta è quindi sì negli aspetti più evidenti e deteriori lotta per il potere, ma è anche lotta per appaltarsi la gestione dell'intero futuro politico del Paese. E' questa una carta delicatissima, che richiede una lotta spietata. E Craxi non conosce scrupoli. Chi vincerà avrà in mano l'Italia dei prossimi dieci anni. L'assommarsi di questi due aspetti (politica secolarizzata e pragmatica, lotta per il potere in una fase di transizione) determina l'imbarbarimento del livello del confronto politico nel nostro paese.

Valori semplici per credere alla politica

Ciò di cui forse i partiti non si rendono conto compiutamente è che così agendo perdono due generazioni all'impegno politico. C'è bisogno disperato di verità. Leggere i giornali appaltati alle diverse fazioni è ormai un esercizio demotivante. In un sussulto di onestà Giampaolo Pansa ha parlato di « giornalisti dimezzati », oramai esponenti di verità preconfezionate e strumentali. Le vicende del governo Spadolini hanno ampiamente mostrato come troppi sono disposti a far strame di istituzioni, dignità personale e politica. Eppure occorrerebbero poche ed essenziali cose. Valori semplici, per credere ancora alla politica. Un po' di fede nell'uomo, un po' di rispetto per ciò che è di tutti, un'appartenenza effettiva alla propria coscienza, un dialogo ed un confronto contenuti entro i limiti della decenza democratica, un po' di spirito di servizio, un po' di amore ai poveri ed alla gente.

Perché non rimangano puri appelli, dovremmo tutti ripensare (anche noi del Margine) al nostro rapporto con la politica. E' giusto il silenzio troppo prolungato? E' giusta l'assenza? O è giunto il tempo di tentare qualcosa? Talvolta già il segno modestissimo di qualcosa di diverso, può essere una speranza. La nostra latenza, il nostro marginalizzarci, non devono e non possono renderci assenti e quindi corresponsabili con questo degrado. Dobbiamo inventare tutte le vie per mostrare che la politica è ancora possibile. Non sogno di certo una politica frondosa e carica di ideologia. Non voglio certo partiti che tornino a un marxismo mitico, illusorio e mistificante né partiti che si chiudano (tipica tentazione cattolica) in anacronistici integralismi.

Ma non posso moralmente accettare che la politica sia o pragmatismo nudo, o fuga ideologica. Credo possa ancora esserci una politica laica, rigorosa, razionale e nello stesso tempo eticamente fondata, nutrita ad una passione per l'uomo, desiderosa del cambiamento e di una migliore convivenza. ■